

LECCE E TERRA D'OTRANTO UN SECOLO FA

Sono più che settant'anni: recandomi alla scuola elementare, nei locali d'un antico convento di frati teatini, sul lato della chiesa ad esso adiacente, scritto a lettere nere sbiadite, leggevo un gran Sì. Non chiesi allora spiegazione di quel monosillabo, ma seppi più tardi che esso invitava, quando fu indetto il plebiscito, a votare per l'unione del caduto Regno Borbonico all'Italia che ormai risorgeva e, quasi farfalla uscita dal bozzolo in cui la mortificavano signorie indigene e straniere, spiegava le ali e le muoveva per lo azzurro suo cielo.

Negli anni fatidici '59 e '60, Lecce, la romana Lupiae, ricordata da Plinio come statio militum, dai parlanti greco della regione salentina designata col nome di Lupiu, e nelle cronache fiorentine di Luca Landucci con quello di Lezze, aveva una popolazione di gran lunga inferiore all'attuale¹, ma era il capoluogo della penisola idruntina, ora divisa nelle tre provincie di Lecce, Taranto e Brindisi. Era dunque la città più importante della Terra d'Otranto, così chiamata dall'antica Hidruntum che dà nome al tratto di mare che la divide e la unisce alle terre d'Oriente; che fu ed è sede dell'Arcivescovo Primate del Salento e nel 1480 contro l'assalto dell'armata di Maometto II guidata da Achmet Pascià col sacrificio di gran numero di cittadini difese la sua patria e la sua fede.

Se non molto popolosa, Lecce era, anche allora, nota per gentilezza e cultura, per la bellezza delle chiese e dei palazzi, per il dialetto dai suoni chiari e netti; doti che le hanno conferito l'appellativo di Atene e di Firenze delle Puglie. Intorno ad essa poi si spiegava quella corona di paesi e di borghi minori, di fattorie e di orti, i cui abitanti superano forse quelli del capoluogo e con lievi differenze ne parlano il dialetto, e nel capoluogo si recano per sbrigare pratiche d'ogni specie e per acquisti e vendite.

¹ Nel 1858 i residenti in Lecce erano 71273, ma ora per l'incremento dovuto alle nascite ed alle immigrazioni non devono essere troppo lontani dai 75.000.

Nei tempi poi di cui discorriamo la Provincia Idruntina e Lecce si gloriavano d'una tradizione di civile eroismo. Nel 1799 avevano alla libertà offerto non pochi martiri ed altri ne avevano dati in seguito agli avvenimenti del 1848; e questi più recenti, usciti fra il '59 e il '60 dalle carceri e dalle galere per avere espiata la pena o per indulgenza regale suggerita da paura, alcuni anche tornati da voltario esilio, si trovano parte in Napoli, parte nel Salento e nel capoluogo. Fra i reduci c'erano pure di quelli che nel Piemonte avevano respirato aure di libertà.

Di ciò che accadeva nel Regno le popolazioni avevano notizia o sentore, perchè la pur vigile censura non poteva impedire che qualche cosa ne trapelasse.

Reggeva allora la Provincia il Barone di San Nicola Sozzi-Carafa, che aveva imperversato contro i liberali, e poi, al cadere della dinastia borbonica, fu cacciato dalla Città a furia di popolo. Giustizia vuole gli si riconosca che amministrò con integrità e dotò Terra d'Otranto di nuove strade valendosi dei suoi non mollia iussa per aver danaro dai possidenti.

Della gesta garibaldina (i Mille passavano di vittoria in vittoria nella Sicilia e di qui nella Penisola, scardinando e poi facendo crollare il Regno Napoletano) le autorità politiche nella Capitale e nelle province s'affannavano a dare versioni che potessero arginare la marea che ognora più montava. Le circolari si succedevano alle circolari con intervalli di ore² per smentire i fatti e far credere sconfitte le vittorie, corrotte dal danaro le popolazioni che avevano aderito all'insurrezione, ma poi ritornate presto alla obbedienza del legittimo re. Vera è tuttavia l'affermazione di qualche successo delle truppe regie. Garibaldi ebbe talvolta un ben duro compito, ma non dubitò mai della vittoria e la fermò con la sua indomita travolgente volontà. A Calatafimi le sorti della battaglia ondeggiarono un tratto e le milizie regie comandate dal generale Landi si batterono animosamente, e il loro valore fu riconosciuto e proclamato dallo stesso Garibaldi.

Già le notizie dei successi in Sicilia avean dato animo ai liberali del Napoletano, e qua e là nel Salento si avevano aperte manifestazioni in favore dell'Eroe e del Re Vittorio Emanuele; e con le manifestazioni politiche altre se ne accompagnavano a

2 Due ne conservo, ma è da credere ce ne siano state delle altre.

sfondo economico-sociale con la richiesta che si restituissero al popolo i demani che gli erano stati usurpati.³

Intanto, il 22 maggio del '59 moriva Ferdinando II, partito ammalato da Lecce, che era venuto a visitare e dove si era trattenuto dal 13 al 27 gennaio. Gli succedeva il figlio Francesco II, salito dunque al trono undici giorni dopo lo sbarco dei Mille a Marsala, avvenuto l'11 maggio. Il 25 giugno successivo con Atto Sovrano dato da Portici, di cui per le stampe fu fatta ampia diffusione, Francesco II, per dare agli amatissimi sudditi un attestato della sua benevolenza, concedeva gli ordini costituzionali e rappresentativi nel Regno in armonia coi principii italiani e nazionali, concedeva amnistia per i reati politici, incaricava Antonio Spinelli della formazione del nuovo Ministero, che avrebbe compilato lo statuto sulla base delle istituzioni rappresentative italiane e nazionali. Si sarebbe stretto un accordo col Re di Sardegna; la bandiera del Regno si sarebbe fregiata dei colori Nazionali Italiani conservando sempre nel mezzo le Armi della Dinastia; alla Sicilia sarebbero state accordate analoghe istituzioni, e un principe della Casa Regnante ne sarebbe stato il Vice Re.

In Terra d'Otranto il Procuratore Generale del Re, Pietro Corigliano, con circolare che non reca data nè indicazione di destinatari, dando conoscenza d'un telegramma pervenutogli dal Ministero di Grazia e Giustizia, partecipava che il Re aveva richiamato in vigore la Costituzione del 10 febbraio 1848 e convocava i Collegi Elettorali per il 19 agosto. Il Parlamento si sarebbe aperto il 10 settembre. Provvisoriamente la stampa sarebbe regolata dai Decreti del 25 maggio 1848, 27 marzo e 6 novembre 1849. Si aboliva l'azione penale per tutti i giudicabili, detenuti o assenti per Reati Politici. Si condonava qualunque pena ai condannati politici e i giudicabili per reati politici e reati comuni sarebbero soggetti a giudizio solo per questi.

Con altra circolare il Procuratore Generale partecipava la concessione di altre grazie a condannati per reati comuni.

E' evidente che l'Atto Sovrano e le grazie successive erano suggerite da paura e consigliate certamente dai nuovi ministri. Ma, oltrechè l'antica esperienza rendeva troppo invisa la monar-

³ Ampie e precise notizie anche su questo argomento si possono attingere da un diligentissimo studio (*Il plebiscito nel 1860 nella Provincia di Lecce*, Lecce 1921) condotto da Laura ALVARO sulla scorta dei documenti dell'Archivio di Stato di Lecce.

chia degli spergiuri, le concessioni regali venivano troppo tardi; e non sarebbero state sufficienti a puntellare lo Stato neppure quando le suggerivano Inghilterra e Francia, Inghilterra specialmente, e lo stesso zio del Re, il Conte di Trani, Leopoldo. La Monarchia napoletana era tanto scaduta nel concetto e nel sentimento di tutti che, quando Garibaldi entrò in Napoli, partitone già Francesco, non fu sostenuta neppure dalle proprie milizie.

In Napoli Garibaldi entrò il 7 settembre e fu ricevuto dal Ministro Liborio Romano. Di questo salentino, nato a Patù, non accade di discutere qui il comportamento; ma va ricordato che altri uomini di parte liberale, che per sentimenti e attività anti-borbonica avevano subito gravissime condanne, chiamati da lui a posti di alta responsabilità, li accettarono. Per quel che appresi dai miei, egli era stato carbonaro, e, quando imperversò la reazione contro i già iscritti alle vendite, dette a mio nonno utili informazioni sul nuovo Intendente che, già carbonaro, veniva in Terra d'Otranto con propositi niente affatto benevoli verso i vecchi correligionari.

E' evidente poi che la presa di possesso delle alte cariche dello Stato, quando la monarchia borbonica era in extremis, mirava a rendere agevole e incruento il trapasso e la fusione del Regno Meridionale in quello Italiano che irresistibilmente si formava e si affermava.

Nel ministero costituito da Garibaldi ebbero parte i Salentini Romano e Pisanelli: il primo quale ministro degl'Interni, il secondo quale ministro di Grazia e Giustizia.

Giuseppe Libertini,⁴ pur esso salentino e propriamente leccese, figura di primo piano nel Risorgimento nazionale, intimo di Giuseppe Mazzini e con lui operante, già recluso a Ventotene, membro del Comitato Europeo con Kossuth ed Herzen, aveva organizzato la insurrezione di Potenza, di Ariano e delle Calabrie, e si trovava in Napoli membro del Governo Provvisorio costituitosi al partire di Francesco II e scioltosi quando fu proclamata la dittatura di Garibaldi. Egli era allora accanto all'eroe, da cui era stato chiamato, e con lui fra gli applausi percorreva le vie della Capitale.

Le notizie intanto del precipitar degli eventi e dell'ingresso

⁴ Cfr. Leonardo STAMPACCHIA, *In morte di Giuseppe Libertini*, Lecce, coi tipi di Gaetano Campanella, MDCCCLXXIV.

di Garibaldi in Napoli, prima che con messaggi e lettere inviate con la diligenza, dovettero essere trasmesse al Capoluogo del Salento col telegrafo ad asta. La festa e il tripudio fu grande e da moltissimi cittadini si trascorse la notte fra canti patriottici e altre manifestazioni di gioia; e forse, come suole al mutar delle sorti, non pochi ch'erano stati devoti all'ordine antico mostrarono, al suo cadere, più gioia di coloro che sotto di quello avevano sofferto persecuzioni.

Il terzo giorno poi dall'ingresso in Napoli di Garibaldi s'era già costituito in Lecce un Governo Provvisorio della Provincia di Terra d'Otranto; e dai suoi tre componenti, antichi e provati liberali, Oronzo De Donno, Vincenzo Cepolla e Bonaventura Mazarella (il giudice mandamentale che dopo le stragi del 15 maggio s'era dimesso dalla carica con una nobile e coraggiosa lettera e aveva trovato scampo in terra straniera), ne veniva data notizia con pubblico manifesto intestato a Vittorio Emanuele Re d'Italia e a Giuseppe Garibaldi Dittatore delle Due Sicilie.

Il Governo Provvisorio disponeva che tutti gli atti del Governo e ogni altro di pubblica Autorità e pubblico Ufficio fossero intestati a Vittorio Emanuele Re d'Italia Una e a Giuseppe Garibaldi Dittatore delle Due Sicilie; che restassero in vigore Leggi, Decreti, Rescritti e Regolamenti non contrari al nuovo ordine di cose;

che entro dieci giorni dal decreto allo stemma del governo borbonico dovesse sostituirsi in tutte le pubbliche officine, luoghi di spacci privilegiati, lo stemma della Regnante Casa del Re di Italia Vittorio Emanuele;

che tutti i funzionari ed impiegati del Ramo Amministrativo e Giudiziario continuassero nell'esercizio di loro carica, ma con l'obbligo di prestare adesione al Governo di Vittorio Emanuele Re d'Italia ed al Dittatore delle Due Sicilie Generale Giuseppe Garibaldi nei modi prescritti in apposita circolare.

Si dispensavano poi i funzionari dall'uso di sigilli finchè non si provvedesse ai nuovi, con l'obbligo però d'indicare il decreto del Governo Provvisorio che stabiliva la dispensa;

si dichiarava infine la validità della carta da bollo già in uso fino all'emissione della nuova.

Che queste disposizioni fossero d'iniziativa del Governo Provvisorio di Terra d'Otranto o venissero suggerite da Napoli non è facile stabilire: erano, del resto, così necessarie, naturali e oppor-

tune che possono bene attribuirsi a quegli uomini d'alto ingegno e di profonda sapienza giuridica che furono allora al governo della nostra regione.

A breve distanza dal decreto ora ricordato, cioè il 20 settembre, il Capitolo Cattedrale di Lecce, cioè il Vescovo Monsignor Nicola Caputo, i Canonici, i Partecipanti, i Fuori massa, in tutto settantasei ecclesiastici, rivolgevano un indirizzo, firmato da ciascuno di essi e del quale furono pubblicate copie per le stampe: All'Invitto Generale — Giuseppe Garibaldi — Dittatore delle Due Sicilie.

Val la pena di riferirlo.

« Il Capitolo ecc. penetrato d'avvenimenti che saranno dalla Storia registrati come rarissimi nel corso dei secoli, vuole solennemente professare quel che costantemente ha sentito e professato.

La sua missione tutta celeste lo ha maisempre unicamente ligado al sacro Ministero, ed ai dettati Apostolici; servizio di Dio e cura dei Fedeli a guidarli alla vita eterna..... Da ciò è che sarà mai sempre obbedientissimo a chi regge la Cosa Pubblica; e per conseguenza a V. E. che ora presiede s'inchina, ed obbediente alla Potestà di Lei, ne rispetterà, ed eseguirà gli ordini, che saranno sempre cattolici, con iscrupolosa coscienza e, porrà questo suo dovere, e come sua gloria, e come titolo ad essere considerato qual Corpo Morale degno di venerazione ».

Questo indirizzo non richiede lungo commento: non mostra di osteggiare il nuovo ordine di cose, e affermando la sua apoliticità e il rispetto alle potestà costituite lascia trapelare velatamente qualche riserva e il timore che le nuove disposizioni del Regno Italiano possano non essere sempre conformi agli interessi della Chiesa. Non è forse da escludere che nel Clero ci fossero anche preoccupazioni di natura economica.

Con non lungo intervallo da questi avvenimenti, e cioè il 21 ottobre, venne col Plebiscito consacrata l'unione all'Italia di quello ch'era stato il Regno Napoletano; e in Lecce il Plebiscito ebbe luogo nella Chiesa di S. Irene o dei Teatini, che è il patrono del Comune e mostra nel prospetto, scolpito nella molle pietra delle cave vicine, che il sole e il tempo colorano, lo stemma della Città: una lupa sotto un albero di leccio.

Il Sì d'un nero sbiadito, che fanciullo, recandomi a scuola, leggevo sul lato della Chiesa adiacente all'antico convento, era una lontana testimonianza di quel plebiscito: testimonianza che allora (quanto diverso è il sentimento del tempo nei fanciulli e nei vecchi!) mi pareva più lontana di quanto oggi mi pare.

Con la caduta del Reame Borbonico e con gli altri avveni-

menti che costituiscono la storia e la gloria del Risorgimento, le condizioni, non solo politiche, mutate, affrettavano il correre del tempo, e coi nuovi interessi piegavano gli animi al nuovo, distogliendoli dall'antico o volgendoli a nuove mète.

Restavano tuttavia i fedeli al passato, e ne speravano il ritorno e lo affrettavano con l'animo. Essi si radunavano in un sobborgo della Città e si scambiavano tutte le notizie che credessero conformi ai loro desideri, e, confortandosi insieme, cercavano di mantenere accesa la luce della speranza che si andava spegnendo nell'animo.

Malinconia dei ricordi! Mi tornano alla memoria alcune figure viste e riviste nella fanciullezza, e che pur allora mi sembravano molto lontane dagli anni che il calendario segnava. Anche ora che scrivo queste note d'un passato vissuto da generazioni anteriori alla mia, vedo due vecchi vicini di casa, due misantropi che sempre andavano insieme e non cercavano altra compagnia. Erano due fedeli al passato, due superstiti, due testimoni d'un'età tramontata, che non sapevano conciliarsi col tempo che rapido fuggendo tutto trasformava.

FRANCESCO STAMPACCHIA